

Riflessi

Mensile di Approfondimenti

Edizione nr. 27 del 20/11/2011

LAWRENCE D'ARABIA, GENIO, SPIA E STRATEGA

Luigi la Gloria

BIODIVERSITA': UN IMPEGNO PER LE GENERAZIONI FUTURE

Anna Valerio

PAROLE E FATTI

Michele Dressadore

I DENTISTI SONO CARI? PARLIAMONE

Giovanni La Scala

ALFA ROMEO: ITALIAN FEELING & SOUL

Claudio Gori

RIFORMA DELLA GIUSTIZIA E RUOLO DELL'AVVOCATURA

Pietro Caffa

NON SOLO "CAMPIELLO

Elvia Garzi

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO: LO STATO DEI RECORD

Maurizio Drago

INDICE

LAWRENCE D'ARABIA, GENIO, SPIA E STRATEGA <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
BIODIVERSITA': UN IMPEGNO PER LE GENERAZIONI FUTURE <i>Anna Valerio</i>	pag.	5
PAROLE E FATTI <i>Michele Dressadore</i>	pag.	9
I DENTISTI SONO CARI? PARLIAMONE <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	11
ALFA ROMEO: ITALIAN FEELING & SOUL <i>Claudio Gori</i>	pag.	14
RIFORMA DELLA GIUSTIZIA E RUOLO DELL'AVVOCATURA <i>Pietro Caffa</i>	pag.	16
NON SOLO "CAMPIELLO <i>Elvia Garzi</i>	pag.	19
LA REPUBBLICA DI SAN MARINO: LO STATO DEI RECORD <i>Maurizio Drago</i>	pag.	21

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttori
Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

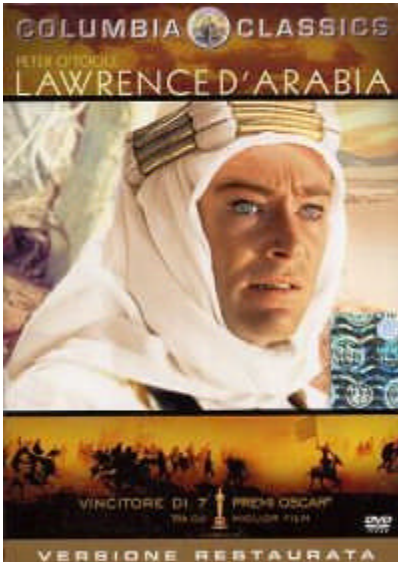
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

LAWRENCE D'ARABIA, GENIO, SPIA E STRATEGA

Luigi la Gloria



Se non fosse stato per il kolossal prodotto da Sam Spiegel nel 1962 e diretto da David Lean vincitore di ben sette premi Oscar, interpretato magistralmente da uno straordinario Peter O'Toole, forse il grande pubblico non avrebbe mai conosciuto questo personaggio fuori dal comune che ha conquistato il rispetto e l'ammirazione di mezzo mondo. Lawrence, figlio illegittimo di un gentiluomo irlandese, nasce nel 1888 a Tremadog nel nord ovest del Galles. Il suo stato di figlio naturale, condizione non molto favorevole nell'Inghilterra di quell'epoca, non gli precluse nè lo studio, si laureò infatti ad Oxford con ottimi voti, nè di divenire un promettente archeologo. Già dal suo primo incarico in Siria, Mesopotamia e Palestina da parte del British Museum cominciò a svolgere, per conto del Ministero della Guerra, una proficua attività di spionaggio sui movimenti delle truppe turche nel settore. E nel

1914 si trovava nella penisola del Sinai, la barriera desertica che costituiva il confine tra L'Egitto Inglese e la Palestina ottomana. I suoi rilievi cartografici furono molto apprezzati al *War Office*, tanto che allo scoppio della guerra, Lawrence, riformato perché giudicato troppo gracile e basso di statura, fu assegnato ai servizi informativi con sede al Cairo, divenendo in breve tempo uno dei più autorevoli esponenti dell'Ufficio per gli Affari Arabi.

Dopo il fallimento dell'offensiva inglese in Mesopotamia, Lawrence tornò al Cairo per prestare la sua opera per quella che si stava rivelando il vero obiettivo inglese: una sollevazione che partisse dalla penisola dell'Arabia e appoggiasse l'offensiva britannica in Palestina.

La rivolta scoppiò il 5 giugno del 1916, guidata dalla famiglia hascemita che faceva riferimento allo sceriffo della Mecca Hussein e ai suoi due figli, Feisal e Abdullah e portò subito, grazie all'effetto sorpresa e all'aiuto inglese, alla conquista della Mecca. Purtroppo l'offensiva si arenò a causa della disorganizzazione e della mancanza di coesione delle milizie arabe nell'Hejaz che non riuscirono a stabilire alcun collegamento con confratelli siriani. Senza il possesso del caposaldo di Medina, la cui conquista era tuttavia fuori della loro portata, non sarebbe stato possibile inoltre intraprendere la riconquista della penisola araba. Lawrence, allora capitano, si garantì una certa libertà d'azione come consigliere militare di Feisal, trovandosi presto in prima linea come protagonista della difesa di Yembo che i turchi cercavano di riprendersi. Egli telegrafò ai suoi superiori perché facessero affluire nel porto più navi possibile e, allo stesso tempo, si diede da fare per allestire le difese dal lato di terra, facendo costruire un secondo muro poco più avanti della vecchia cinta della città. Non ci fu modo, però, di mettere alla prova quella difesa improvvisata: le navi inglesi giunsero in tempo e i turchi rinunciarono all'attacco.



Dopo quella prima esperienza non proprio brillante, Lawrence si convinse che i beduini dovevano limitarsi a svolgere attività di guerriglia fino a quando non fossero stati pronti ad affrontare una battaglia di più ampia portata. Tuttavia, affinché la mobilità degli ottomani fosse limitata alla sola penisola della Mecca, era necessario chiudere la linea ferroviaria a nord. Così il nuovo obiettivo divenne Wejh, per la conquista della quale Feisal e Lawrence costituirono un'armata il più possibile rappresentativa dei vari gruppi tribali dell'Hejaz, integrata da pochi disertori siriani e mesopotamici addestrati nell'esercito turco.



La conquista di quel caposaldo fu relativamente facile, grazie all'appoggio della marina inglese e creò un clima di grande esaltazione perché, per la prima volta, si videro gli arabi uniti in un'offensiva bellica che non fosse finalizzata al semplice saccheggio. L'impresa, inoltre, ridusse Medina ad una semplice isola inoffensiva in un'Arabia occidentale del tutto preclusa agli ottomani. Il suo presidio militare non fu più in grado di impedire il sabotaggio della linea ferroviaria che Lawrence perseguì con meticolosità

tagliando rotaie e facendo saltare treni e ponti. Grazie ad un sistema di staffette, da lui escogitato che collegava le posizioni più avanzate con quelle marittime, gli arabi erano nuovamente i padroni del deserto.

In campo militare la sua opera migliore fu senza ombra di dubbio la presa di Aqaba e vale la pena di dare una breve descrizione di questo piccolo capolavoro di strategia militare.

Unico porto sul mar Rosso, Aqaba presidiava il Sinai e incombeva sia sul canale di Suez che sulla stessa Palestina, costituendo l'unico vero ostacolo al congiungimento degli arabi con i britannici per l'avanzata in Siria. Il deserto che la racchiudeva dal lato di terra era talmente ampio da escludere qualunque tentativo di attraversarlo per aggredirla su quel fronte. Tuttavia Lawrence si mise in moto, accompagnato da Auda abu Tayi, lo sceicco dell'Howeitah orientale, una confederazione di tribù beduine dell'Arabia. Per due mesi il rafforzato esercito di beduini percorse il deserto arrancando stretto dai morsi della fame e della sete. I turchi, convinti dell'improbabilità di un attacco proveniente dal deserto, non avevano costituito una linea difensiva consistente lungo la strada così furono facilmente sgominati. L'unico scontro di un certo rilievo gli arabi lo dovettero sostenere in prossimità dell'obiettivo contro un battaglione a presidio di un passo ad Aba el Lissan. I combattimenti si svolsero sotto il sole cocente di maggio, con gli appostati lungo rocce talmente roventi che provocavano il distacco della pelle a brandelli e i fucili talmente roventi da ustionare le mani. Alla fine il presidio di fanteria turca fu travolto da una doppia carica, di fronte e dal fianco, dei cammellieri arabi che riuscivano a zigzagare, nonostante le asperità del declivio dal quale erano partiti, per evitare il fuoco nemico. I beduini persero soltanto due uomini a fronte dei trecento soldati turchi rimasti sul campo. Ora non rimaneva che conquistare Aqaba. La città era difesa da un battaglione di circa cinquecento uomini armati di mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro e dopo aspri combattimenti il 6 di luglio del 1917 Lawrence la conquistò.



La sua acutezza nell'applicazione della tattica di guerriglia fa di Lawrence d'Arabia un teorico di primo piano di questo genere di guerra. Servendosi del "vascello del deserto", il cammello, i

suoi uomini riuscivano a coprire anche 170 chilometri al giorno senza riapprovvigionarsi per settimane, facendosi bastare le sole razioni di cibo che si portavano dietro. Lawrence fu



davvero abile a sfruttare le caratteristiche dei beduini: mobilità, insofferenza alle autorità, tendenza al perdonismo che li rendeva più adatti alla guerriglia, ben più proficua contro un nemico equipaggiato dai tedeschi, di qualsiasi tentativo di scontro frontale.

Il paese nel quale operavano, aspro e roccioso nel quale strette valli si alternavano a burroni, colline e dirupi, ben si prestava alle imboscate. A Lawrence d'Arabia va riconosciuta la grande capacità di aver saputo trascinare gli Arabi sotto una unica bandiera, quella hascemita, e di averli guidati in imprese che, benchè di piccola portata, hanno rivestito un ruolo tutt'altro che marginale della storia della Prima Guerra Mondiale.

BIODIVERSITA': UN IMPEGNO PER LE GENERAZIONI FUTURE

Anna Valerio



Biodiversità è intesa come varietà di forme di vita e diversità delle specie, dei loro patrimoni genetici e degli *habitat* di cui fanno parte. Nel lontano 1992 a Rio de Janeiro è stata firmata da 192 Paesi la "Convenzione sulla diversità biologica", con lo scopo di preservare e tutelare la

biodiversità del nostro pianeta. Purtroppo per il momento non può definirsi globale perché mancano all'appello alcuni Paesi come gli Stati Uniti d'America che, pur avendola firmata nel 1993, non l'hanno ancora ratificata insieme a Andorra, Vaticano e Somalia.

Quante sono le specie viventi sulla Terra?

C'è da dire subito che non vi è accordo sulla consistenza numerica tra gli specialisti di questo campo della scienza. L'intervallo più plausibile varia tra 5 e 10 milioni anche se il numero certo di specie conosciute e descritte fino ad oggi è circa 1,8 milioni di cui quasi un milione è costituito da insetti. Inoltre ogni anno vengono aggiunte all'elenco circa 13 mila nuove specie.

Come è logico pensare, questa varietà non è distribuita equamente sul pianeta ma è notevolmente più ricca ai tropici e più povera ai poli in quanto la varietà floro-faunistica è legata a fattori come il clima, l'altitudine, la tipologia dei terreni e la copresenza di altre specie. Sul nostro pianeta sono stati individuati 34 luoghi nei quali si concentra la maggior ricchezza di specie viventi; vengono chiamati *hotspot* (*punti caldi*) di biodiversità e lì è concentrato il 44% di tutti i vertebrati terrestri e il 35% della flora su una superficie pari ad appena l'1,4% delle terre emerse. Inaspettatamente per i più, la nostra Italia è una zona ricca di biodiversità con le sue 47500 specie terrestri e le 8000 marine.

I fossili ci testimoniano come la varietà delle specie di oggi sia il risultato di una lunga catena evolutiva che possiamo far partire da 3,5 miliardi di anni con le *stromatoliti*, strutture fossili organico-sedimentarie tipiche di ambienti marini poco profondi, frutto dell'attività di organismi unicellulari capaci di fotosintesi (soprattutto ciano batteri) rinvenute nell'Africa meridionale e nell'Australia occidentale. Proprio l'attività foto sintetica di tali proto batteri portò all'incremento di ossigeno nell'atmosfera che si tradusse in una spinta evolutiva enorme a favore di forme di vita più complesse.

Circa 540 milioni di anni fa, nel periodo geologico chiamato Fanerozoico, c'è stata la comparsa e la successiva evoluzione di un gran numero di *phyla** animali (con evoluzione dei pesci e comparsa di specie terrestri fino allo sviluppo della fauna moderna) e di piante, anche di specie complesse. Causa probabile di questa esplosione di biodiversità furono le continue radiazioni in una terra non ancora del tutto schermata dalla biosfera.

Ma i ritmi di vita nella terra primordiale erano scanditi anche da estinzioni di massa che portavano alla scomparsa contemporanea di un gran numero di

specie con il conseguente veloce adattamento di quelle sopravvissute, ogni volta in grado di ristabilire la biodiversità precedente. Nonostante decenni di studi sull'argomento, gli eventi di estinzione di massa sono tuttora oggetto di discussioni e i ricercatori devono ancora trovare una spiegazione convincente. Proprio prendendo in esame i fossili, il Fanerozoico viene distinto in tre grandi ere: Paleozoico, Mesozoico e Cenozoico, che corrispondono a importanti intervalli di tempo della storia della vita. Durante il Paleozoico avvenne la cosiddetta esplosione cambriana che portò alla comparsa di tutti i *phyla* oggi conosciuti e poi la più drammatica delle estinzioni di massa, alla fine del Permiano, con la scomparsa di circa il 90% delle forme viventi di allora. Verso la fine del Paleozoico le terre emerse costituivano il supercontinente Pangea nel quale vivevano rettili molto più affini ai mammiferi, che faranno invece la loro comparsa più tardi nel Mesozoico, che ai dinosauri che si espanderanno rapidamente grazie proprio alla quasi totale estinzione del permiano che libererà vaste aree sulle terre emerse.

Nel Mesozoico i rettili dominavano il pianeta con i dinosauri sulle terre emerse, ittiosauri e plesiosauri nel mare e pterosauri nei cieli. La flora, dapprincipio composta per lo più da felci e ginko, fu sostituita più tardi da gimnosperme (conifere) e poi dalle angiosperme (piante con i fiori).

Alla fine di questo periodo di mezzo un'altra grande estinzione di massa consentirà, in quello che chiamiamo Cenozoico, corrispondente agli ultimi 65 milioni di anni, la conquista da parte dei mammiferi delle nicchie ecologiche prima occupate dai dinosauri.

Il periodo è detto anche "era dei mammiferi" che rapidamente hanno sviluppato forme adattate alla vita sulle terre emerse, nell'ambiente acquatico e nell'aria, mentre le piante con fiori prevalgono sulle gimnosperme grazie anche alla diffusione degli insetti impollinatori.

Circa 11700 anni fa, dopo l'ultima fase glaciale, ha inizio l'attuale epoca geologica con la retrazione progressiva dei ghiacciai, l'innalzamento dei mari e il progressivo addolcirsi del clima. Naturalmente questi cambiamenti geografici e climatici ebbero ripercussioni sull'intera biosfera e molto probabilmente furono lo stimolo principale allo sviluppo, circa 10000 anni fa, dell'agricoltura, delle civiltà organizzate e della pianificazione in nuclei abitativi, strategie che hanno consentito all'umanità di sostenere una popolazione in progressiva crescita.

Il successo dei sistemi di sopravvivenza di *Homo sapiens* è stato così vasto che oggi le nostre azioni hanno un impatto globale di peso paragonabile a quello dei processi geologici. L'azione dell'uomo, attraverso l'emissione di gas serra e la distruzione o la trasformazione degli ecosistemi, sta modificando la chimica dell'atmosfera su scala mondiale tale da sconvolgere l'intero sistema climatico. Il premio Nobel per la Chimica Paul Crutzen nel 2000 ha per la prima volta parlato di Antropocene, una nuova epoca geologica a inizio con la rivoluzione industriale (fine XVIII secolo) e nella quale l'uomo e le sue attività svolgono un ruolo chiave nella modificazione dell'ambiente mondiale.

Come si è capito le specie viventi e la loro differente distribuzione nei territori tendono, dunque, spontaneamente a variare. Ma l'impatto dell'uomo sull'ambiente porta a trasformazioni repentine e drastiche, capaci di produrre

alterazioni pari a quelle osservate per il passato alla fine delle grandi ere geologiche.

La comunità scientifica non ha più dubbi che le diverse attività umane, soprattutto se legate all'utilizzo di energie non rinnovabili, stiano causando un rapido aumento dei gas a effetto serra, come l'anidride carbonica. La conseguenza di ciò è il riscaldamento globale che prevede, secondo le stime più pessimistiche, un quasi totale scioglimento della calotta polare artica in soli 10 anni e il collasso della più grande riserva di ossigeno del pianeta, la foresta amazzonica, in poco più di 50 anni.

Naturalmente a ciò si accompagna perdita di biodiversità per la compromissione dei diversi ambienti e anche, non ci si pensa spesso, per l'introduzione da parte dell'uomo, di specie animali e vegetali esotiche (alloctone) in ambienti diversi da quelli originari. Spesso infatti queste entrano in competizione con quelle autoctone, fino a comprometterne seriamente la sopravvivenza o addirittura causarne l'estinzione. Qualche esempio? Il papavero, l'amaranto, l'eucalipto e poi artropodi, soprattutto insetti, mammiferi roditori come la nutria, gravemente responsabile dell'indebolimento dei nostri argini fluviali e poi i pesci siluro, lucioperca, pesce gatto americano per non citare che le specie più note.

L'uomo sta causando, con le sue attività, una sensibile riduzione del numero di specie a causa dell'aumento del tasso d'estinzione di piante e animali che oggi è molto maggiore di quello naturale, tanto che alcuni studiosi parlano di "sesta estinzione di massa". L'estinzione è un processo naturale ma ora, a causa dell'antropizzazione, sta avvenendo molto più rapidamente che in passato. Sebbene sia difficile valutare la velocità con cui ha luogo questo processo, anche per la difficoltà di stimare il reale numero di specie attualmente presenti sulla terra, tuttavia la comunità scientifica è d'accordo nell'affermare che il tasso attuale di estinzione è 100-1000 volte superiore a quello precedente la comparsa dell'uomo. Inoltre moltissime sono le specie minacciate tanto che alcuni scienziati sostengono che il 10-20% delle specie attualmente viventi sul pianeta si estingueranno nei prossimi 20-50 anni.

A partire dal XV secolo il 95% delle estinzioni animali sono state causate dall'uomo a cui va aggiunta l'intensa deforestazione (ogni anno la stima parla di un territorio grande quanto l'Italia nord-orientale) per conquistare nuove aree da antropizzare. La sopravvivenza di ogni specie dipende dalla varietà di popolazioni che la compongono. Minor variabilità significa minori possibilità di sopravvivere. Oggi le specie a rischio di estinzione sono circa 50000. Noi sappiamo del rinoceronte nero, l'elefante africano, il panda gigante, il dodo. Ma anche nel nostro territorio nazionale molte sono le specie attualmente minacciate di estinzione o che lo sono state nel passato. Tra queste vale la pena di ricordare il lupo, la lince, l'orso bruno, lo stambecco, il cervo sardo, la foca monaca, la lontra, l'aquila reale, il grifone, il gallo cedrone, la starna. Proprio la perdita dell'*habitat* è di gran lunga il maggior pericolo per le specie a rischio insieme alla sua frammentazione che ha ridotto la dimensione e allontanato tra loro aree omogenee a causa dei profondi cambiamenti del territorio operati dall'uomo. La popolazione originariamente distribuita su tutto il territorio è divisa oggi in sottopopolazioni numericamente poco consistenti e in scarso contatto fra loro che sono più vulnerabili alle

fluttuazioni climatiche naturali, ai fattori di disturbo antropico, a possibili epidemie e al deterioramento genetico dovuto a inincrocio.

Perdendole, non solo avremo perso ricchezza e varietà antiche ma avremo ridotto anche la resilienza che è la capacità che solo un ambiente ricco di specie ha di rimettersi a posto da solo, guarendo le ferite ambientali e riportando l'habitat a com'era prima dello stress subito a causa di eventi estremi quali siccità, gelate, alluvioni. Di qui l'esigenza fondamentale della salvaguardia *in situ* degli ecosistemi e degli *habitat* naturali.

Le specie non scompaiono da un giorno all'altro. Il loro declino è il più delle volte un processo strisciante. Prima di estinguersi, alcune di loro possono rimanere per decenni nelle liste rosse delle specie minacciate le cui popolazioni sono di solito piccole e isolate. In questi casi in mancanza di scambio genetico con altri gruppi interconnessi e la conseguente consanguineità possono comprometterne la capacità riproduttiva così come la capacità degli ecosistemi di reagire a situazioni estreme, siccità o malattie. Gli ecosistemi offrono spazi vitali a migliaia o milioni fra specie vegetali e animali, funghi e microrganismi e forniscono prestazioni vitali anche per l'essere umano: le precipitazioni producono infatti acqua potabile percolando nel sottosuolo boschivo e i microrganismi ne preservano la fertilità così da permettere la coltivazione di prodotti alimentari. In termini numerici, gli ecosistemi della Terra generano ogni anno un valore economico stimato tra i 16000 e i 54000 miliardi di dollari. La loro alterazione ha quindi anche un impatto economico: variazioni della diversità biologica possono direttamente ridurre le risorse di cibo, di acqua, di carburante e anche di risorse genetiche o di medicinali. Non dobbiamo commettere l'errore di pensare che la biodiversità riguardi solo il biologo appassionato di specie rare o il ricercatore. Garantire un'elevata biodiversità è problema che interessa la qualità della vita e la sopravvivenza di ciascuno di noi. Come conservare la biodiversità è complesso non solo perché spesso non sono molte le nostre specifiche conoscenze su biologia, ecologia e interazioni tra le varie specie ma anche per i molteplici interessi economici che gravano su questo problema.

Oggi si richiede all'umanità un passo avanti nel comprendere il vero significato della vita sul nostro pianeta e allo scopo mi piace ricordare un antico proverbio Masai che dice: "La Terra non ci è stata donata dai nostri padri, ma ci è stata prestata dai nostri figli"

**Il *phylum* (plurale *phyla*) è il gruppo tassonomico gerarchicamente inferiore al regno e superiore alla classe si fa ricorso al greco-latinismo *phylum* (dal greco φύλον, "nazione", "tribù", "gente") che "dovrebbe" andar bene per tutti i regni.

PAROLE E FATTI

Michele Dressadore



Quando la piazza si infiamma e tra i manifestanti si mettono in mostra i gruppi praticanti lo scontro e la devastazione, si ripropone giustamente il dibattito sulla connessione tra certe dichiarazioni e la protesta violenta, un problema ribadito dalle recenti prodezze dei *black block*.

E' dai tempi degli anni di piombo e sicuramente anche prima, che ci si interroga sulla sussistenza di un rapporto di consequenzialità fra la veemenza verbale di talune critiche di natura sociale o politica e le azioni di quelle frange che contrastano il 'sistema' attraverso la violenza.

Figuriamoci se in un Paese come il nostro, dove ci si diverte a dividersi in due schieramenti nettamente opposti, sia che si tratti di sport, di cronaca che di politica, quasi non si riuscisse a liberarsi dal secolare vizio di ritrovarsi ogni volta Guelfi contro Ghibellini, non ci si contrapponeva anche su questo argomento!

La tesi colpevolista, se così vogliamo chiamarla, mette il dito sul possibile valore giustificativo di quelle pubbliche espressioni che subordinano la condanna delle azioni violente alle motivazioni del disagio e della disapprovazione o che la mettono a pari livello. Nessuno ovviamente, e saggiamente, prende le parti degli agitatori in modo aperto, ma vi è comunque chi precisa che 'la violenza va condannata, senza dimenticare le ragioni della protesta', o chi propone di 'ragionare prima di tutto sui motivi che inducono quei pochi a menar le mani'. E c'è chi si spinge pure più 'in là, ravvisando in tali commenti non solo la colpa di giustificare una condotta pericolosa e illecita, ma anche quella di esercitare una vera e propria incitazione.

Alla base della colpevole indulgenza starebbe il vecchio e mai domo principio secondo il quale una certa dose di violenza è funzionale alla contestazione: un po' di cattivo comportamento risulta utile alle idee buone, tanto per intendersi.

La summa di queste argomentazioni la si è trovata, manco a dirlo, nell'ambito delle polemiche sul G8 genovese del 2001, la madre di tutte le contestazioni dell'ultimo decennio, quando l'allora leader delle Tute Bianche Casarini lesse in conferenza stampa una solenne dichiarazione di guerra ai potenti del mondo, pomposo documento metaforico che, per esprimere la contrapposizione alle politiche dei capi di stato riuniti in Liguria, usava termini mutuati dal linguaggio militare: Stato Maggiore, corpi speciali, alleati, fucili, eserciti, scontro, truppe d'occupazione. Una nota il cui significato provocatorio fu esaltato da un contorno di altre espressioni poco pacifiche come quelle relative alla volontà di marciare sulla città e di invadere la zona off-limits.

Sorprendentemente il più lucido ed efficace censore di quella uscita fu Adriano Sofri che dal carcere di Pisa, dove scontava la condanna per la correttezza nell'omicidio Calabresi – assassinato dopo uno storico linciaggio verbale

condotto proprio da Lotta Continua di Sofri – rilasciò un'intervista all'Espresso in cui accusava senza mezzi termini Casarini di fare *discorsi ambivalenti sulla violenza* ripescando *l'apparente ragionevole motivazione della violenza stessa che negli anni '70 e '80 ha fatto danni gravissimi*. Non a caso in quelle righe si andava a parare anche nel rischio di un nuovo terrorismo, ulteriore insidia nascosta dietro le frasi disapprovate.

Di questo ha parlato poco tempo fa il Ministro Sacconi che, riferendosi alle polemiche e alle tensioni sulla riforma del lavoro in discussione, ha ribadito la preoccupazione per un clima che può agevolare la sequenza: dalla violenza verbale - alla violenza spontanea - alla violenza organizzata, augurandosi che non si arrivi, ancora una volta, all'omicidio. Dopo questa sortita sono rispuntati i falchi e le colombe, gli uni a sostenere la ferma condanna di tutte le opinioni ambigue o prive comunque di precisi biasimi alla violenza, le altre a controaccusare i primi di voler soffocare il dissenso.

Per evitare il vicolo cieco in cui si può finire cercando di dirimere la controversia, si può guardare a qualche esempio: penso al razzismo, all'antisemitismo e all'omofobia, argomenti su cui viene giustamente chiesta la più ampia limpidezza, temi riguardo ai quali non si concede deroga al principio della condanna 'senza se e senza ma'. Vale anche per le discriminazioni di genere, le lesioni dei diritti umani e la persecuzione delle idee religiose. La disapprovazione non può essere messa in discussione. Nel modo più assoluto. Si pretende che anche il linguaggio venga controllato al massimo grado e la satira deve essere comprensibile e misurata per non lasciare spazio ad alcuna ambiguità. Mille volte giusto.

Nonostante il valore della libera e pacifica convivenza democratica sia reputato della stessa importanza di quelli difesi dagli anzidetti approcci *politically correct* – come si usa dire adesso - stranezza vuole che non si esiga il medesimo rigore nel rifuggire il rischio di una dannosissima clemenza.

Una singolarità, appunto, oppure il segno di una discordanza dietro cui si celano molti significati.

I DENTISTI SONO CARI? PARLIAMONE

Giovanni La Scala



Precisiamo subito: cari o costosi?

Una Mercedes, per esempio, se venduta con il 40% di sconto non è cara, ma rimane comunque un'automobile costosa.

Le cure odontoiatriche sono in ogni caso molto costose.

Ma perché?

Proviamo a fare i conti in tasca al dentista, senza scendere in dettagliati calcoli con numeri e cifre, ma considerando solo quanto basta per avere almeno un'idea dell'entità dei costi che i pazienti non sempre riescono ad intuire da soli, con il risultato che può venire meno il buon rapporto medico-paziente, basato sulla stima e sulla fiducia.

Facciamo una premessa, forse scontata per i più, ma ancora non per tutti: il dentista non è un "odontotecnico", bensì un professionista laureato in medicina e specializzato in odontoiatria (spesso in possesso di altre specializzazioni), oppure laureato in odontoiatria, che eroga una prestazione sanitaria, una cura. Anche l'applicazione di una dentiera a uno specifico paziente, per esempio, è il risultato di un piano di cura basato su esperienza e preparazione, che può richiedere interventi di vario tipo, sia in campo medico-chirurgico che protesico. I prezzi praticati dal dentista si riferiscono alla cura nella sua completezza e non già ai manufatti protesici. La tendenza molto diffusa a mercificare questa attività sanitaria si basa essenzialmente sulla disinformazione.

Analizziamo in sintesi i costi di uno studio dentistico per una prestazione semplice ed abbastanza frequente: per esempio una visita e una medicazione per mal di denti.

In uno studio medio-piccolo opera un team di almeno tre persone: il professionista e due assistenti, una delle quali con funzioni anche di segreteria, alle quali bisogna aggiungere un'igienista dentale (laureata), a meno che il professionista non pratichi personalmente l'igiene ai pazienti.

La prestazione richiede un'ora di tempo, con tre persone a completa disposizione: questo comporta già un costo significativo che chiunque è in grado di calcolare in maniera approssimativa.

Il nostro paziente si siederà su un "riunito odontoiatrico" il cui costo non è inferiore a quello di un'automobile di media cilindrata.

Per la diagnosi bisognerà ricorrere a un apparecchio radiologico per radiografie endorali o panoramiche che, oltre ad avere un costo iniziale notevole, richiede per l'installazione modifiche delle opere murarie e pareti schermate; sono inoltre previste: la verifica annuale da parte di un fisico sanitario, il controllo annuale di un esperto in apparecchi elettromedicali, gli attestati annuali di conformità redatti da un elettricista certificato, il controllo di un RSPP (responsabile della sicurezza e prevenzione sul lavoro), smaltimento mensile dei rifiuti speciali (liquidi di sviluppo), un archivio contenente dati sensibili, un regolare backup di salvataggio delle Rx digitali. Non ci si muove di un passo in uno studio dentistico senza incappare nei lacci

della burocrazia, con i relativi costi!

Il nostro paziente pretende giustamente che le attrezzature siano moderne ed efficienti e che venga utilizzato materiale monouso e strumenti sterili; sarà quindi necessaria un'autoclave (non una qualsiasi: oggi deve essere di classe B) che richiede verifiche periodiche e manutenzione continua.

Si devono infine considerare numerosi altri costi fissi, che sono riferiti allo studio: affitto, assicurazioni, bollette, leasing, trattamenti di fine rapporto, pulizie, rifiuti, ecc.

Adesso consideriamo la cura vera e propria: anestesia (tubofiale monouso) e medicazione. A questo punto inizia un'escalation dei costi a causa dei materiali e degli strumentini necessari per la terapia, anche se si tratta, nel nostro caso, di una semplice medicazione per togliere il dolore.

Il paziente richiederà che il trapano a turbina ed il micromotore elettrico siano stati sterilizzati e non semplicemente disinfettati; ma quanto durano nel tempo strumenti così delicati, provvisti anche di fibre ottiche, se sottoposti a più cicli giornalieri di sterilizzazione? E quanti bisogna averne a disposizione nel cassetto, pronti, sterili e imbustati? Tutti gli strumenti sterilizzati, infatti, devono essere blisterati e devono per legge riportare sulla confezione la data di sterilizzazione. Non ottemperare a tali obblighi significa incappare in pesanti sanzioni in caso di controllo dei NAS o delle ULSS. Le voci pulizia, igiene e sterilizzazione rappresentano percentualmente un costo molto rilevante nella gestione dello studio. Comunque è da tenere presente che "tutto si può fare un po' peggio per un po' meno"!

Senza scendere nel dettaglio è facile intuire che, mentre noleggiare un motorino o viaggiare in taxi per un'ora costa dai 50 ai 100 Euro, impegnare per un'ora uno studio dentistico costa molto, molto di più, fosse anche solo per una visita. Ma quanto costa oggi una visita presso un altro medico specialista che non utilizza attrezzature complesse ed al quale servono spesso soltanto una penna ed un foglio di carta, o una lente? Volendo si potrebbero fare paragoni e proporzioni ...

Prendiamo adesso in considerazione gli aspetti fiscali:

- le ricevute sanitarie sono "esenti IVA", ma le attrezzature e la maggior parte dei materiali vengono acquistati dal dentista con IVA (esclusi i manufatti dell'odontotecnico): l'imposta diventa quindi un costo puro, di non indifferente entità, che alla fine deve pagare il paziente, anche se nella ricevuta che gli viene consegnata l'IVA non figura;

- la tassazione che grava su una prestazione medica in libera professione è di circa il 60% (IRPEF+IRAP+Previdenza): al professionista rimane il 40% del ricavo.

Sono soprattutto queste due voci che rendono notevolmente elevati i costi, tanto da non consentire ad un numero sempre crescente di pazienti di usufruire dei servizi offerti, e da spingerli a cercare alternative più economiche all'estero o presso alcuni centri "low cost".

Tali alternative esistono realmente in alcuni Paesi nei quali i costi e la pressione fiscale sono un terzo rispetto ai nostri e dove lavorano anche bravi professionisti specializzati in Italia o in Germania; ma la distanza tra lo studio dentistico e il paziente rende difficile l'esecuzione dei controlli periodici che si rendono assolutamente necessari nel tempo, specialmente a seguito di interventi importanti. Il medico, e quindi il dentista, si fa carico della salute del paziente perché ciò è un suo preciso dovere, ed ha la responsabilità di

mantenerlo in salute mediante visite di controllo, richiami, igiene. Il "turismo dentale" assicura tutto questo, sempre ammesso che il dentista prescelto sia un professionista onesto e preparato?

Nonostante in Italia le cure odontoiatriche siano costose, il tariffario medio dei dentisti non ha subito significativi aumenti negli ultimi anni. La maggior parte dei professionisti non ha trasformato la Lira in Euro, come hanno fatto numerose aziende di tipo commerciale, e si è fatta carico dell'aumento dei costi (è una legge di mercato!), vedendo i ricavi ridursi progressivamente nonostante l'aumento delle ore dedicate al lavoro.

Si legge in un recente articolo sul Corriere della Sera: "secondo un'indagine promossa dall'Associazione Nazionale Dentisti Italiani il 30% dei medici odontoiatri sta valutando di rottamare lo studio", ovvero sta cercando di cedere lo studio a colleghi più giovani che di fatto non hanno nessuna voglia di assumersi gli oneri di una struttura costosa, e preferiscono continuare la loro attività come "collaboratori".

Ciononostante è difficile modificare il giudizio preconcepito di "professione dorata" che viene attribuito all'attività del dentista, seguendo un vecchio cliché ormai ampiamente superato, probabilmente riferito ad un boom economico che aveva interessato diverse altre categorie di professionisti.

I facili guadagni attribuiti a questa professione non sono automatici: lo dimostra anche il fatto che le strutture pubbliche da sempre non riescono a eliminare la situazione di passività per quanto riguarda questo settore. L'odontoiatria italiana, universalmente giudicata tra le migliori del mondo, è quasi tutta privata. Le strutture pubbliche esistenti soddisfano solo il 5% delle richieste odontoiatriche, con tempi di attesa e giudizi dei pazienti non sempre soddisfacenti. In realtà in Italia non esiste una seria politica sanitaria nel settore odontoiatrico.

Esiste tuttavia la possibilità di offrire agli Italiani un'adeguata assistenza odontoiatrica a costi sopportabili anche in questi tempi di crisi: migliorando i servizi che può offrire il SSN, agevolando le detrazioni fiscali per le spese mediche e riducendo la pressione fiscale sui professionisti, i quali possono anche cercare soluzioni associative che permettano di condividere alcuni costi; purché, ovviamente, non si sostituisca la "qualità" con la "quantità", inserendo negli studi medici la logica economica degli enti "commerciali". E purché si rispetti rigidamente il sacro presupposto della professione medica: il corretto rapporto medico-paziente da sempre alla base del successo di ogni terapia.

ALFA ROMEO: ITALIAN FEELING & SOUL

Claudio Gori



Sanguigna e dermatologicamente rivolta al sentimento motoristico sportivo e affascinante in senso stretto. Non comuni automobili da classica "marcia lenta", non automobili necessariamente lussuose e arricchite di potenza motoristica quale corredo al lusso "compreso nel prezzo", non solleticanti fruscii bensì ruggenti

automobili il cui "biscione" è stato riconosciuto universalmente quale grintoso emblema dell'auto sportiva per antonomasia.

Alfa Romeo, due parole raccolgono un unico stile che identificano l'Italian Feeling & Soul.

Lo stesso Henry Ford, nel 1939, scorrendo d'auto si esprime con estremo rispetto e riverenza affermando "Quando vedo un'Alfa Romeo mi tolgo il cappello".

Biscione, Quadrifoglio Verde o Oro, Bollino Oro, Auto Delta, Rosso Alfa: sinonimi e sigle attraverso le quali generazioni di automobilisti e designer di universale estro quali Zagato (il primo ad usare materiali aeronautici), Pininfarina, Bertone e la carrozzeria Touring hanno donato adrenaliniche emozioni non solo attraverso gli armoniosi lineamenti d'auto ma infondendo anche eccitazione e piacere in coloro che al piacere dell'occhio associavano l'emozione della grinta del rombo degli sportivi motori.

Un'aggressiva, sportiva e unica casa automobilistica in cui il tempo non sembra passare mai.

Pochi sanno che l'Alfa Romeo (Anonima Lombarda Fabbrica Automobili), icona delle auto sportive non dotate dello sfrenato lusso e eccessiva ed inutile potenza da strada, è nata nel 1910 dopo che il Cav. Ugo Stella acquisì nel 1909 le quote di una casa automobilistica di proprietà di un costruttore francese: la

Società Anonima Italiana Darracq (SAID) fondata nel 1906 a Napoli.

Sono passati oltre 100 anni e nessuna intenzione di cambiare



stile e grinta è nei pensieri dei progettisti e del gruppo dirigente; una costanza e continuità invidiabile per qualsiasi casa automobilistica al mondo.

Un simbolo o stemma identificabile e distinguibile per qualità e passione era già necessario lo scorso secolo: "...il primo marchio Alfa Romeo è costituito da due simboli milanesi: il serpente (Biscione) visconteo in campo azzurro e la croce rossa in campo bianco dello stendardo comunale di Milano, racchiusi in un cerchio metallico con le scritte ALFA e MILANO separate da due nodi sabaudi" (tratto da www.alfaromeo.it).

L'anima non si cambia, l'ardore del motore ringhiante e il rombo inconfondibile e non ibrido non mentono: pertanto il cuore, il simbolo non poteva essere stravolto da eventi economici o bellici. Lo stemma Alfa Romeo ha sempre mantenuto i suoi nobili e curiosi contenuti grafico-simbolici senza ammiccare ai cambiamenti o accorpamenti che avrebbero potuto cambiarne la destinazione di produzione.

Solo una interruzione obbligata: l'azienda venne convertita nel 1916, per mano di Nicola Romeo (uomo d'affari napoletano), in fabbrica di munizioni e macchinari quale "naturale" mutamento dovuto alla Prima Guerra Mondiale. La produzione automobilistica ricominciò subito dopo la guerra, nel 1920, con la produzione della Torpedo 20-30 HP.

Inevitabile associare l'Alfa Romeo a miti umani quali alcuni suoi piloti: Tazio Nuvolari (*"Nuvolari è il più grande corridore del passato, del presente e del futuro"*, Ferdinand Porsche), Giuseppe Campari (soprannominato *"el neger"*, morì in un incidente sulla pista dell'Autodromo di Monza nel 1933, scivolando con l'auto su una chiazza d'olio), Mario Borzacchini (con Nuvolari definiti dalla stampa *"i fratellini"*, disputò oltre cento gare aggiudicandosi nel 1932 la Mille Miglia; morì nel medesimo incidente nel 1933 con Mario Borzacchini nell'Autodromo di Monza) e Gastone Brilli-Peri (nobile fiorentino e *"scavezzacollo"* sin dall'età di 14 con le prime gare ciclistiche per passare a tornei motociclistici dopo avere acquistato la sua prima moto, una *Della Ferrera*, fino alla guida in pista dell'automobile a seguito di una rovinosa caduta durante una gara motociclista a Padova, in Foro Boario: *"... quella caduta mi decise a... continuare a correre ancor più forte, passando dalla motocicletta alla automobile"*).

Un'Alfa Romeo si studia nei lineamenti, si accarezza con lo sguardo e si apprezza al volante; non è questa una poesia o lode di parte, non è questa una sorta di adulazione interessata bensì il riconoscimento di una ferrea dote di principi meccanici e di capacità italiana non solo di design ma anche di qualità e impronta tutta italiana.

RIFORMA DELLA GIUSTIZIA E RUOLO DELL'AVVOCATURA

Pietro Caffa



Il 25 e 26 novembre prossimo a Roma si terrà la "VII CONFERENZA NAZIONALE DELL'AVVOCATURA " che avrà come tema centrale **"Riforma della giustizia civile e penale: il ruolo essenziale dell'avvocatura"**.

In particolare si discuterà, tra l'altro, delle liberalizzazioni introdotte dalle nuove manovre economiche, della riforma della professione forense, della nuova geografia giudiziaria e dei Tribunali minori, del Processo civile e Processo penale, della giustizia amministrativa e del processo del lavoro, della Riforma del processo di famiglia e del ruolo essenziale dell'Avvocatura.

L'occasione è ghiotta per affrontare i temi caldi di una professione sempre più sotto "attacco "da parte dei c.d. poteri forti che hanno posto da tempo nel mirino l'abrogazione delle norme dell'ordinamento professionale malgrado la forte difesa da parte dell'avvocatura dei valori costituzionali che presiedono all'attività forense.

Si potrebbe obiettare che trattasi comunque di una questione settorial-corporativistica con influenze relative sulla c.d. società civile oggi alle prese con una crisi senza precedenti e molto più attenta al differenziale dei titoli di stato o all'introduzione di nuove tassazioni e preoccupata per il futuro proprio e dei propri figli.

Altrettanto facilmente si può ribattere che i problemi connessi alla giustizia, civile, penale ed amministrativa nel complesso incidono più di quanto si creda sulla quotidianità; infatti riteniamo che tra le varie aspirazioni dei cittadini debba essere privilegiata quella di un giusto processo nel segno di una garantita difesa e di una efficace giurisdizione.

Due temi in particolare richiamano l'attenzione: la nuova geografia giudiziaria e le nuove società tra professionisti.

Quanto al primo possiamo convenire che la riorganizzazione delle sedi giudiziarie possa comportare una maggiore efficienza del "sistema giustizia"; ovviamente la riduzione dei tempi lunghi della giustizia civile è l'obiettivo principe da perseguire nell'interesse dei cittadini, ma la revisione della geografia giudiziaria può essere uno strumento fondamentale per realizzarlo attraverso una maggiore razionalizzazione delle risorse esistenti, una modernizzazione del sistema ed una maggiore specializzazione nella magistratura.

La riforma della geografia giudiziaria prevede di tagliare o accorpare gli innumerevoli uffici giudiziari (stimati in 1500 circa) sparsi sul territorio, in particolare, i tribunali con meno di 15 giudici in organico. La delega al Governo, già approvata a settembre con la manovra economica, ha fissato i criteri di accorpamento o soppressione per gli uffici dei giudici di pace, dei Tribunali ed anche delle Procure; la relativa attuazione dipenderà dalle

decisioni del nuovo esecutivo.

Tale rivoluzione, da tempo annunciata, non ha mai visto la luce per le forti resistenze degli avvocati, dei sindaci dei comuni interessati, dei sindacati e anche dei magistrati.

Se si riconosce l'efficienza della giustizia quale fattore essenziale per la competitività del sistema Paese e si considerano irragionevoli i tempi dei processi nel nostro paese si deve concludere che una tale modifica strutturale è assolutamente prioritaria, essenziale, necessaria e non più procrastinabile.

Altro punto, è la riforma della professione forense che intende parificare l'Avvocato ad una impresa, anche attraverso la creazione di società professionali dove l'elemento capitalistico può essere anche preminente sull'elemento professionale; riforma che non ci vede in linea con le presunte scelte del nuovo esecutivo, all'interno del quale pare prevalente la convinzione che quella professionale sia un'attività commerciale da "liberalizzare" anche con l'eliminazione dell'esame di stato per l'accesso. Su tale punto e sull'annosa questione delle tariffe minime si soffermeremo in altro momento. La legge di stabilità ha introdotto la possibilità di costituire, dal 1° gennaio 2012, società che abbiano per oggetto l'esercizio di attività professionali, abolendo il divieto, contenuto nella legge 1815/1939, che consentiva l'aggregazione tra professionisti solo nella forma dello "studio associato".

La questione è comune a tutte le professioni, ma quanto agli avvocati riteniamo inaccettabile l'introduzione di società tra professionisti in cui la maggioranza possa essere detenuta da soci non iscritti a un Ordine professionale.

La norma appare estremamente generica e consente che le società tra professionisti possano essere costituite in società di persone, di capitali e cooperative.

Sorgono immediatamente preoccupanti problematiche circa i profili di responsabilità derivante dall'esercizio dell'attività professionale: ad esempio se un professionista, socio di una società, provoca un danno al cliente, chi sarà chiamato a risponderne? Il solo professionista personalmente e illimitatamente con il proprio patrimonio oppure la responsabilità sarà ascrivibile esclusivamente alla società (se trattasi di società di capitali) tenendo al riparo il patrimonio individuale del professionista? E se il professionista che ha provocato il danno al cliente è socio di una società di persone dovrà rispondere in prima persona oppure anche gli altri soci dovranno risponderne qualora il risarcimento del danno sia a carico della società?

In questo momento appare difficile formulare un parere.

Tali società potranno avere come soci sia professionisti iscritti a ordini, albi e collegi, ovviamente con esclusione di quelli cancellati dall'albo, sia cittadini di Stati membri dell'Unione europea, purché in possesso del titolo di studio abilitante alla professione, sia soggetti non professionisti impiegati in prestazioni tecniche, ad esempio un socio-amministratore di capitali che si occupi della gestione dello studio e della sua organizzazione, sia soggetti non professionisti che diventano soci con finalità di investimento, ossia soci di capitale.

Nulla dice la norma circa la ripartizione del capitale tra professionisti ed non professionisti, per cui si può immaginare di avere una società con

professionisti che detengano quote di maggioranza sui non professionisti così come, viceversa, soci di capitale che detengono la maggioranza sui soci professionisti.

Il pericolo è rappresentato dal fatto che non esistendo limiti alla quota di partecipazione del socio di capitale non professionista, i soci professionisti diventeranno dei meri dipendenti o titolari di quote minime e, di conseguenza alla mercè del socio non professionista.

Se valutassimo tale organismo alla luce delle esigenze delle nuove generazioni di professionisti personalmente vedremmo solo grandi difficoltà e tanta frustrazione per i nuovi professionisti.

Infatti la scomparsa sistematica e programmata di studi professionali unipersonali o tra pochi avvocati, incrementerà l'attuale precarietà per i giovani professionisti che saranno costretti a svolgere una sorta di attività dipendente in studi nei quali l'elemento capitale emerge sul profilo professionale.

Di certo sarà necessario reimmaginare la professione di avvocato che da autonoma potrebbe trasformarsi in dipendente.

Se questo sia un vantaggio per cittadini non siamo in grado di immaginarlo.

Di certo andrà preteso il rispetto dei principi fondamentali di tale professione costituzionalmente garantita ed andrà salvaguardata l'autonomia e l'indipendenza dell'avvocato.

NON SOLO "CAMPIELLO"

Elvia Garzi



Non solo Campiello, ma anche Antico Pignolo. Da alcuni anni Venezia si è arricchita di un secondo premio letterario. "L'Antico Pignolo in Venezia" che va a coprire un settore dell'editoria lasciato scoperto dal Campiello: la saggistica. Ogni anno vengono premiati un primo autore, anche straniero - purchè il libro sia stato pubblicato in lingua italiana - che si sia distinto per aver affrontato, con analisi e studi oggetto di pubblicazione libraria, tematiche ad ampio spettro sociale, e un secondo autore che abbia affrontato un tema legato alle problematiche veneziane. Parallelamente agli autori dei due saggi, viene premiato anche un personaggio italiano, che con i suoi scritti abbia contribuito alla diffusione di cultura e informazione.

In passato questo premio alla carriera è andato a Sergio Romano e Ferruccio de Bortoli. Il vincitore dell'edizione 2011 verrà reso noto nei prossimi giorni dalla giuria, presieduta dallo scrittore e storico dell'Ebraismo, Riccardo Calimani, e composta dall'avvocato Giorgio Orsoni, sindaco di Venezia, dal giornalista Vittorio Pierobon, vicedirettore del Gazzettino, e dal ristoratore Diego Paties, in rappresentanza della famiglia Paties, titolare dei famosi ristoranti veneziani "Antico Pignolo" e "Do Forni", che mette in palio il Premio. Il Premio, seppur ancora giovane, si è già conquistato uno spazio importante nel nutrito e prestigioso calendario degli appuntamenti culturali veneziani.

Proprio per legare maggiormente "L'Antico Pignolo" alla città è stato deciso che la cerimonia di premiazione si tenga sempre nella settimana in cui Venezia festeggia la Madonna della Salute, ovvero attorno al 21 novembre, giorno in cui i veneziani si recano in pellegrinaggio, attraversando il Canal Grande su un ponte di barche, al santuario della vergine secondo una tradizione religiosa che risale al 1687 per celebrare la fine della pestilenza che decimò i veneziani.

La cerimonia di consegna del Premio quest'anno è stata fissata per il 20 novembre nelle sale Apollinee della Fenice.



Lo scrittore di origine indiana Parag Khanna, autore del libro "Come si governa il mondo", Fazi editore, è il vincitore della terza edizione del Premio di Saggistica antico Pignolo in Venezia.

La giuria presieduta dallo scrittore Riccardo Calimani, e composta dal sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, dal vicedirettore del Gazzettino, Vittorio Pierobon, e dal ristoratore Diego Paties, quest'anno ha deciso di premiare il viaggio attraverso il mondo della diplomazia e della geopolitica del XXI secolo, scritto dal consigliere per la politica estera di Barack Obama durante la campagna per le presidenziali. In un momento di estrema difficoltà per le democrazie del pianeta, indebolite dalla crisi economica globale e minacciate dal terrorismo

altrettanto globale, per Parg Khanna la salvezza può venire dalla nascita di una mega-diplomazia capace di governare il mondo.

La giuria ha assegnato altri due Premi. Quello alla carriera è andato a Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica Limes ed editorialista di Repubblica, da anni impegnato nello studio e nella divulgazione della storia contemporanea. Caracciolo, considerato uno dei massimi esperti di geopolitica italiana, con i suoi scritti ha contribuito a dare una chiave interpretativa degli avvenimenti di storia contemporanea.

Un terzo Premio, per la sezione "Saggistica per Venezia" è stato assegnato ad Alessandro Barbero, storico piemontese, autore del libro "Lepanto, la battaglia dei tre imperi", edito da Laterza, ponderoso lavoro che va oltre la descrizione dello scontro di civiltà per cercare di capire i mondi – cristiano e turco – nei quali è maturato l'odio totale che ha portato al duello finale.

La cerimonia di consegna dei Premi Antico Pignolo 2011 è in programma domenica 20 novembre alle 11 al teatro La Fenice a Venezia.

Nelle precedenti edizioni il premio alla Carriera è andato a Sergio Romano e Ferruccio de Bortoli, quello alla saggistica a Guido Barbujani e Pietro Cheli per "Sono razzista ma sto cercando smettere" e Benedetta Tobagi per "Come mi batte forte il cuore".

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO: LO STATO DEI RECORD

Maurizio Drago



E' la più antica repubblica del mondo, ha il tasso di longevità più alto del pianeta, riconosciuta in 108 nazioni. Ma ha anche altri record: lì non esistono semafori e ora corre l'anno 1712...

Immaginate di vivere in uno stato moderno dove non esistono semafori! Immaginate di camminare in una città sopra le nuvole da dove potete gustarvi un dolce paesaggio che va dalle colline sino al mare. Immaginate poi di

vivere in uno stato dove vi sentite protagonisti ed ascoltati, dove incontrate per strada il ministro del turismo o quello della cultura e ponete direttamente a loro il vostro quesito, o semplicemente andate insieme a bere un caffè. Immaginate di vivere in uno stato così particolare, riconosciuto e rispettato da Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania o dalla stessa Italia. Immaginate uno stato dove ci sono solo due auto blu, quelle dei due capitani reggenti, le massime cariche dello Stato elette ogni 6 mesi. Le altre sono auto di servizio, tutte Fiat Panda bianche. Come bianche sono le cassette postali, mentre le strisce pedonali sono blu. Immaginate di vivere in uno stato dove le prigioni sono vuote. Anzi, in quelle "celle" ci sono televisori al plasma e aria condizionata. E, se vi dovesse capitare un qualche imprevisto, vi troverete ad essere serviti nelle prigioni dal migliore ristorante della città. Immaginate infine che in quello stato non ci siano denunce di scippi e violenze.

Questa è la Repubblica di San Marino, piccolo stato fondato nel 301 d.C. da uno scalpellino dalmata, Marino per l'appunto, che si rifugiò con la sua gente sul monte Titano, uno dei più alti delle colline dell'Emilia Romagna. Nei documenti ufficiali del piccolo Stato, accanto alla data civile, viene indicata quella della Fondazione della Repubblica: da quel punto di vista ora siamo nel 1712. Questa è la più antica repubblica al mondo, riconosciuta dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità. Il 3 settembre di ogni anno è festa nazionale. E' l'unico stato al mondo dove chiunque può chiedere udienza ed essere ascoltato, massimo segno di democrazia, ogni mercoledì, dai massimi rappresentanti dello Stato nella Camera delle Audienze. Uno stato con 32 mila residenti più altri 15 mila cittadini in tutto il mondo, persino nell'Amazzonia, ma in continuo contatto con la loro terra al punto che si provvede loro il viaggio per ritornare a San Marino e votare. Di grande interesse è il Museo dell'emigrante diretto da Patrizia De Luca: qui si capiranno le ragioni della grande povertà dei sammarinesi all'inizio del secolo che li costrinse ad emigrare in cerca di fortuna. Solo dopo gli anni '70 c'è stata una svolta nell'economia con il boom delle banche e della finanza. Per proporre a livello turistico S. Marino, il 4,5,6 novembre scorso vi si è tenuta la Borsa del Turismo della Terza Età (organizzata da Convention Bureau con la collaborazione della Segreteria di Stato per il Turismo di San Marino e da Cralnetwork presieduta da Nicola Ucci) dove operatori italiani ed esteri si

sono incontrati per proporre pacchetti turistici per un segmento, quello della terza età, in forte espansione. Questo è collegato anche ad un altro primato di S. Marino che nel 2009 l'OMS (l'Organizzazione Mondiale della Sanità) ha riconosciuto come stato più longevo al mondo, dove la vita media supera gli 82 anni.

Lo sforzo che il piccolo stato sta facendo nei confronti del turismo è quello di proporre un soggiorno di qualche giorno che consenta di scoprire ciò che San Marino ha di bello, compresa l'enogastronomia e i prodotti della terra. San Marino produce infatti degli ottimi vini, pluripremiati nelle grandi manifestazioni dedicate come il Vinitaly o altri eventi internazionali. Se poi si incontra qualcuno che ama San Marino che ci fa da guida, come Francesco Brigante, Questa è San Marino!

Lasciamo parcheggiata l'auto e viviamola a piedi. E non dedichiamoci sono poche ore, ma riserviamo a questa piccola meraviglia almeno qualche giorno. Giusto il tempo per innamorarcene.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttori

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it